



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di **Davide Frattini**

I TROPPI PARADOSSI DELLE POLEMICHE SU EUROVISION IN ISRAELE

Avvolta in un'armatura da drag queen, rappando un inno contro tutti gli stereotipi, Netta Barzilai è riuscita — vent'anni dopo il trionfo transex di Dana International — a riportare in patria il Microfono di cristallo e l'onore di ospitare l'Eurovision a metà maggio. Come purtroppo era prevedibile, per gli attivisti del movimento Bds (boicottaggio, disinvestimento, sanzioni) il carrozzone pop del festival canoro diventa un mezzo adatto ai loro fini politici: delegittimare Israele. L'appello a «spostare la manifestazione in un'altra nazione dove non siano commessi crimini contro la libertà» è stato sottoscritto da una cinquantina di celebrità britanniche (anche la stilista Vivienne Westwood, l'attrice Julie Christie, il musicista Peter Gabriel). Pronti a offrire il megafono della loro notorietà all'operazione «contro l'insabbiamento attraverso l'arte del regime decennale di occupazione», come scandisce Omar Barghouti, di origine palestinese e tra il leader del Bds. Anche il governo guidato da Benjamin Netanyahu ha tentato di trasformare l'Eurovision in una sbandierata nazionalista via diretta televisiva globale: insisteva nel voler organizzare lo spettacolo a Gerusalemme, che la maggior parte della comunità internazionale non considera la capitale. Le celebrità britanniche dovrebbero interrogarsi sui paradossi personali di Barghouti (ha studiato all'università di Tel Aviv, pretende che i docenti di tutto il mondo boicottino gli atenei israeliani) e quelli più generali di voler sabotare una festa musicale che si svolgerà nella città più libera, libertaria e di opposizione del Paese. Contro di loro basta il giudizio di John Lydon prima di un concerto a Tel Aviv: «Promettere uno spettacolo e scappare è disgustoso». Per poi aggiungere in stile Sex Pistols: «Israeliani vi amiamo, quanto al vostro governo che vada...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Reddito di cittadinanza La vera sfida consiste nel creare il lavoro, non solo proteggere chi non lo ha. E tutto questo contrasta con una visione catastrofista del futuro

LA RIVOLUZIONE DIGITALE, OPPORTUNITÀ DA COGLIERE

di **Roger Abravanel**

Il reddito di cittadinanza è legge. Risponde alla giusta esigenza di fare più di quanto è riuscito a fare il reddito di inclusione per proteggere i disoccupati e formarli per (re)inserirli nel mondo del lavoro. Sulla carta assomiglia molto a un buon welfare nord-europeo orientato a costruire lavoro e infatti Luigi di Maio ha parlato di un «nuovo modello di welfare». La vera sfida è fare funzionare i centri per l'impiego, da noi servono a creare occupazione solo per i loro impiegati e se si parte con il reddito di cittadinanza prima di avere riformato i centri per l'impiego, le preoccupazioni di chi teme che così si disincentivi il lavoro si riveleranno fondate. La nomina del prof. Mimmo Parisi dall'Università del Mississippi al vertice di Anpal sembra essere un buon primo passo e vedremo se da qui a fine maggio si risciranno ad assumere 6 mila «navigatori».

Ma il Mississippi non è l'Italia, soprattutto il Sud Italia. Anche in presenza di centri per l'impiego di qualità danese-americana, la vera sfida consiste nel creare il lavoro, non solo proteggere chi non lo ha (e non lo ha mai cercato). Purtroppo questo contrasta con una visione catastrofista del futuro del lavoro che emerge da un video della Casaleggio Associati pubblicato proprio mentre veniva approvata la legge, commentato poi da Davide Casaleggio in diverse interviste. Nel video, «La fine del lavoro come lo conosciamo», si profetizza uno scenario in cui nel 2054 l'uomo lavorerà solo l'1% del suo tempo perché faranno tutto i robot; si renderà così necessario ricon-

vertire milioni di lavoratori e proteggerli con un reddito di cittadinanza finanziato da tasse alle imprese digitali.

Casaleggio non è il primo a prevedere una terza rivoluzione industriale grazie al digitale, anche se in pochi si azzardano a fare previsioni al 2054. Il mondo è pieno di istituti autorevoli quali il World Economic Forum e il McKinsey Global Institute (Mgi) che sono giunti a conclusioni simili. Mgi prevede che al 2030 ci saranno 500 milioni di lavoratori che dovranno essere (ri)formati, in parte perché perderanno il lavoro, ma soprattutto perché la tecnologia cambierà profondamente il loro mestie-



Centri per l'impiego Occorrerebbe farli funzionare davvero, da noi servono a creare occupazione solo per i loro impiegati

re di oggi.

Questi studi sottolineano però non solo i rischi della trasformazione digitale ma anche la grande opportunità. Intanto ricordano che la storia insegna che durante la rivoluzione industriale nella seconda metà del 1800 il 50% delle persone che lavoravano nei campi si è ridotto al 5%, e gli altri non sono rimasti a casa ma sono passati a lavorare nelle fabbriche, meglio retribuiti e più tutelati (sono nati i sindacati). Lo stesso è avvenuto con la rivoluzione post-industriale dagli Anni 70 in poi, grazie alla quale l'occupazione nelle fabbriche ha cominciato

a ridursi ed è cresciuta quella nei servizi (telecomunicazioni, commercio, assicurazioni, banche, professioni). In questa seconda fase l'avvento della tecnologia digitale (personal computer, internet, cellulari e smartphone) non ha creato nessuno sconvolgimento occupazionale: tra 1980 e il 2015 si sono persi 3,5 milioni di posti di lavoro (per esempio le dattilografe sostituite dalle email) ma si sono creati 19 milioni di posti di lavoro in hardware e semiconduttori, sviluppatori di software. Se poi i profeti di sventura (tra cui Casaleggio) dipingono la produttività come il grande nemico della occupazione, questi studi ricordano che dal 1960 nell'ottanta per cento dei singoli anni la produttività e l'occupazione sono sempre aumentate entrambe.

Questa tendenza è prevista continuare perché ci saranno delle trasformazioni della società altrettanto cruciali della tecnologia digitale che creeranno molti posti di lavoro, anche ben retribuiti. Mgi prevede che da qui al 2030 ci saranno 300 milioni di anziani in più nel mondo, che avranno bisogno di 50-80 milioni di medici, infermieri, fisioterapisti in più. Poi l'umanità sarà più ricca e spenderà di più in tempo libero, salute e istruzione: 250 milioni di posti di lavoro in più nel turismo, tempo libero, scuola. Molti posti di lavoro nuovi dei quali una buona parte ad alto valore aggiunto e competenze. Ma la nostra economia rischia di perdere l'opportunità di questa terza rivoluzione e si intravede seriamente il rischio di guardare al 2054 digitale come un altro modo per giustificare il probabile assistenzialismo di un reddito di cittadinanza

che forma per un impiego che oggi non c'è e che ci sarà sempre meno.

Quello che manca sono le politiche per affrontare il punto di debolezza che lo stesso Casaleggio identifica nelle Pmi italiane che vorrebbe rilanciare con «blockchain e intelligenza artificiale». Purtroppo molte di queste Pmi sono il risultato di quel «piccolo è bello» che è stato il mantra degli imprenditori italiani per 40 anni e quello che è necessario è una vera e propria «selezione della specie», favorendo le migliori che vogliono crescere e sfruttare le opportunità del digitale. I primi segnali delle politiche di questo governo sembrano purtroppo andare in senso opposto e proteggere le imprese «piccole, brutte» che oggi sopravvivono spesso solo perché non rispettano le regole o bloccano la concorrenza: si intende tornare indietro sull'apertura dei negozi la domenica per proteggere i piccoli commercianti, si disincentiva la creazione di catene di farmacie e si dà ragione ai tassisti che si oppongono alla concorrenza degli Ncc/Uber.

C'è però in questi giorni un bel banco di prova: la fatturazione elettronica avviata dal governo precedente. Se verrà mantenuta e, dopo un periodo di aggiustamento il governo farà anche i controlli, si accelererà la «selezione della specie» di cui sopra e le migliori Pmi potranno crescere. Se invece la annaccherà e se ne farà il solito accrocchio ascoltando le proteste che si stanno già sollevando dal mondo delle Pmi, allora al 2054, come diceva Keynes, saremo tutti morti, compresa l'economia digitale del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN ANNO FA LA MORTE DI PAMELA MASTROPIETRO

LE PERIFERIE, I MIGRANTI E IL BISOGNO DI SICUREZZA

di **Goffredo Buccini**

E' un anno in questi giorni. L'Italia ha girato una pagina della sua storia fra il 30 gennaio e il 3 febbraio 2018: tra la morte della diciottenne Pamela Mastropietro e il raid razzista di Luca Traini, che pensò di vendicarla sparando a casaccio contro sei migranti nelle strade di Macerata. Solo a freddo, però, è possibile capire quanto, con quella pagina, sia stato spazzato via del lessico politico e popolare degli italiani, di equilibri e limiti consolidati in settant'anni della nostra vicenda repubblicana.

Per prima è caduta un'illusione: il mito (un po' fasullo) degli «italiani brava gente», rimpiazzato con la realtà degli «italiani incattiviti» di cui parla il Censis. Pochi l'avevano capito: il consenso trasversale a Traini svelò un Paese negletto nel quale analisti e centrosinistra a trazione Pd derubricavano in «percezioni» (magari gonfiate ad arte) questa ostilità montante. Il giorno dopo la scorribanda del killer suprematista, con sei ragazzi neri feriti in ospedale, raccogliemmo la frase di un bottegaio del centro di Macerata che, nella sua feroce ingenuità, rendeva come pochi il sentimento popolare: «Ce l'ho un po' con quel ragazzo! E che, se spara così?

Poteva piglia' qualcuno!».

Non vedevamo che, persino in una provincia come Macerata, gli effetti di un'accoglienza fallimentare stavano consegnando pezzi di città a disperati fuorusciti dagli Sprar come Innocent Oseghale (ora a processo per l'assassinio di Pamela) e agli spacciatori nigeriani che dominavano i Giardini Diaz. Molte periferie delle città metropolitane stavano ben peggio: la paura non era un'invenzione della destra sovranista.

Così il 2018 è stato l'anno che ha sancito il divorzio della sinistra dalla sua vecchia base elettorale (la separazione era già in atto da molto tempo) e il suo radicamento elettorale — simile a una ri-

dotta — nei quartieri della borghesia agiata: tendenza planetaria, che in Italia stiamo interpretando in modo del tutto originale avendo il governo contemporaneamente due forze populistiche spesso con idee contrastanti. È stato l'anno del tiro sui migranti (letteralmente: mai così tanti gli episodi di violenza su chi ha la pelle scura, con l'omicidio del giovane sindacalista Soumaila Sacko in cima alla lista). Ma è stato anche l'anno dell'omicidio in fotocopia di Desirée Mariottini, a ottobre, nel quartiere romano di San Lorenzo: così simile a quello di Pamela Mastropietro da mostrare come i ghetti urbani possano aprirsi anche in quartieri centrali che presumevamo gentrificati e quanto la questione dei clandestini (erano tutti irregolari in Italia gli aguzzini della ragazzina) continui a produrre errori ed orrori: ai seicentomila invisibili in giro se ne aggiungeranno 130 mila nei prossimi due anni secondo l'Ispi, quasi un'eterogenesi

dei fini nella legge Salvini sulla sicurezza.

È stato naturalmente l'anno di Matteo Salvini, che ha incarnato il disagio di quell'Italia e ne ha tratto massimo consenso, rovesciando i rapporti di forza con Berlusconi (o forse proprio) per paradossale effetto dei fatti di Macerata (Traini era stato candidato leghista alle comunali 2017 nel vicino paese di Corridonia). Uomo forte del governo gialloverde, Salvini è ora inseguito da problemi non risolvibili con uno slogan: gli stessi che hanno flagellato il centrosinistra. I rimpatri presuppongono vaste operazioni di polizia e poi accordi internazionali, i nuovi e più ampi Cie (ora Cpr) implicano l'intesa con gli enti locali, il rischio di buttare per strada torme di sbandati è sotto i nostri occhi.

E tuttavia l'anno incattivito di Pamela e Desirée ci dimostra che non sarà possibile tornare a parlare di solidarietà agli italiani senza massicce iniezioni di sicurezza. E di

quattrini. Le periferie hanno bisogno di soldi e in questo senso aver sottratto loro un miliardo e 600 milioni del vecchio bando voluto da Gentiloni congelandoli per tre anni (traduzione: sine die) appare un'idea contraddittoria per un governo che nelle periferie ha la sua constituency.

Viene in mente Michel Rocard e il suo «discorso del pianerottolo» del 1988. Sentendo il malessere sociale che montava in Francia e prevedendo la rivolta delle banlieue, da premier socialista immaginò di ripartire dal porta a porta: piccole riparazioni fisiche e sociali, la casetta delle lettere rotta, la lampadina sul pianerottolo fulminata, sognando una Francia in cui la gente tornasse a parlare al proprio vicino. Lo presero in giro: signor primo ministro, non sogni, governi... Molti anni dopo, e in una situazione di disordine globale, quel sogno sembra una lezione di realismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA